



Rassegna stampa

Giovedì 4 agosto 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Le politiche di sviluppo

Svimez: Sud in ritardo per i progetti del Pnrr ripresa a rischio stop

► In Italia in media occorrono mille giorni per un'opera. Nel Meridione 450 in più ► La crisi e l'inflazione pesano soprattutto su famiglie e imprese del Mezzogiorno

Nando Santonastaso

Che l'attuazione del Pnrr sarebbe stata per il Mezzogiorno una corsa contro il tempo lo si era capito subito. Ottanta miliardi da spendere entro il 2026, con un sistema amministrativo locale da anni in affanno, per carenza di personale e criticità finanziarie di ogni tipo, sono sembrati una sfida a dir poco complicata, con un esito assai incerto anche prima della crisi di governo. E ieri la Svimez, nelle anticipazioni del Rapporto 2022, certifica la paura del Sud di non farcela con dati e analisi che sono ben più di un allarme e che, come scrive il ministro per il Sud Mara Carfagna, rendono ancora più incomprensibile l'anticipata fine dell'esecutivo di Mario Draghi. Tra scadenze che potrebbero già adesso essere saltate per gli appalti delle infrastrutture sociali e le conseguenze dello choc della guerra in Ucraina su imprese (costi di energia e trasporti alle stelle) e famiglie (beni di consumo frenati dall'inflazione), il Sud rischia di vedere di nuovo crescere il divario con il Nord nei prossimi due anni. E gli impietosi numeri sulla scuola, di cui ci occupiamo a parte, ne so-

no la prova forse più evidente.

I TEMPI

Partiamo dalle opere pubbliche. «Se gli enti locali del Mezzogiorno non dovessero invertire il trend e rendere più efficiente la macchina burocratica necessaria all'affidamento dell'appalto, all'apertura del cantiere e alla realizzazione dei lavori, avrebbero dei tempi estremamente stretti per portare a conclusione le opere nel rispetto del termine ultimo di rendicontazione fissato per il 31 agosto 2026», spiega Luca Bianchi, direttore generale della Svimez, nella conferenza stampa di ieri a Montecitorio. Rispetto alla media nazionale (1.007 giorni), i comuni del Sud impiegano infatti mediamente circa 450 giorni in più per portare a termine la realizzazione delle infrastrutture sociali. In ognuna delle tre fasi delle opere (progettazione, esecuzione e conclusione dei lavori) il Mezzogiorno presenta evidenti ritardi rispetto al Centro e al Nord che si accumulano soprattutto nella fase di cantierizzazione (esecuzione). Morale: «Gli investimenti del Pnrr in infrastrutture sociali nel Sud dovrebbero essere avviati al massimo entro fine ottobre

2022 per riuscire a chiudere il cantiere entro la conclusione del Piano (agosto 2026)». Per dare un termine di paragone, Svimez spiega che i tempi per le altre macro-aree sono più diluiti: maggio 2023 per il Centro e l'estate 2024 per le aree settentrionali.

La differenza c'è tutta e anche se l'Associazione ha sempre manifestato più di un dubbio sull'impostazione del Pnrr («Un progettificio senza anima» lo definisce anche ieri il presidente Adriano Giannola, riferendosi soprattutto all'assenza di indirizzi di politica industriale per il Sud e il Paese), i dubbi sembrano fondati. Anche perché, come detto, pur avendo contribuito al forte rimbalzo del Pil italiano nel 2021 ed essere rimasto in linea anche nel 2022 con la media



nazionale, ora lo spettro di una frenata nel 2023 e nel 2024 sembra piuttosto concreto. L'inflazione, ad esempio, colpisce più al Sud (8,4% contro 7,8% della media Italia) e in quest'area un terzo delle famiglie è compreso nella fascia più bassa di reddito). Brusco, di conseguenza, il calo dei consumi, sottolinea Svimez, che si manifesta più sui beni che sui servizi mentre l'occupazione rimane essenzialmente a tempo determinato, con un preoccupante aumento del part time involontario (cioè non richiesto dai lavoratori). Va meglio il capitolo investimenti pubblici, risultati superiori nel Mezzogiorno (12% contro il 10% nazionale) per effetto del Pnrr e della spinta dell'edilizia, trascinata dal Superbonus 110%, con un rilevante contributo anche del turismo. Svimez non entra nel possibile ricasco energetico delle nuove forniture in arrivo dall'Africa che disegnano una prospettiva di hub energetico importante per il Mezzogiorno in chiave euromediterranea. Ma non ha dubbi quando osserva che è al Sud che i risvolti economici della guerra in Ucraina si avvertiranno di più. Costi dell'energia e dei trasporti così

elevati come quelli in atto ormai da parecchi mesi non sono sostenibili da aziende di piccole e piccolissime dimensioni. Ed ecco perché, spiega la Svimez, l'instabilità politica e geopolitica rischia di costare non poco in termini di Pil al Mezzogiorno. «Successivamente alla caduta del Governo Draghi – si legge nei testi Svimez –, sono emerse delle tensioni nei mercati finanziari internazionali segnalate dal repentino innalzamento dello spread. Le "tradizionali" preoccupazioni sulla tenuta dei nostri conti pubblici sono state accompagnate dai timori che il tempo necessario per le nuove elezioni politiche e la formazione del nuovo esecutivo possa rallentare il rigido cronoprogramma su cui è basata la piena implementazione del Pnrr». Rispetto dunque allo scenario base, «una prolungata situazione di tensione nei mercati finanziari può determinare una perdita di Pil, nel biennio 2022-2023, di circa sette decimi di punto percentuale a livello nazionale. Nel Sud, la perdita di Pil arriverebbe al punto percentuale, mentre nel resto del Paese risulterebbe più contenuta arrestandosi a sei decimi di punto».

LE PERCENTUALI

La frenata non risparmierebbe le regioni del Nord ma in termini percentuali è al Sud che farà più male: nel biennio 2023-24 le previsioni di crescita si fermano infatti all'1,3% contro l'1,8% della media nazionale e il 2,1% del Nord. Il rischio dell'inversione di tendenza dell'economia c'è tutto anche perché, come ricorda Gianola, solo da poco le regioni settentrionali sono riuscite a recuperare i valori del 2007 mentre quelle meridionali ancora li devono raggiungere. «Peccato che nel 2007 tutti gli altri Paesi europei crescevano di gran lunga di più dell'Italia», commenta l'economista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il direttore generale della Svimez Luca Bianchi

Centro direzionale, la sfida «Sì al museo contemporaneo»

- Commissione cultura, appello al sindaco
«Le opere di grandi artisti tra i grattacieli»
- Nota firmata dai politici di maggioranza
«No al progetto regionale della Torre bis»



IL RILANCIO

Luigi Roano

Otto postazioni già individuate dove installare altrettante opere di arte contemporanea, studiate affinché «l'impatto visivo sia da ricordare». Sul rilancio del Centro direzionale si muove il Consiglio comunale per iniziare a dare nuove anime al sito. Il progetto è quello di farne un hub culturale per attrarre investitori, turisti e innescare la rigenerazione urbana. Vale a dire un museo all'aperto di arte contemporanea nel tempio dell'architettura contemporanea dove entro fine anno - o l'inizio del nuovo - aprirà la stazione della linea 1 ovvero il metrò dell'arte contemporanea. Il filo della cultura - nella sostanza - per rianneggiare il Centro direzionale con il resto della città. Così, su invito del dimaiano Genaro Demetrio Paipais si è riunita la commissione cultura presieduta da Luigi Carbone. Dove è stato ascoltato l'ex assessore alla Cultura Nino Daniele - che il progetto lo ha partorito - e il presidente dell'associazione "Direzionapoli" Aldo Brandi. La sostanza è che il dibattito intorno al Centro direzionale cresce e vengono fuori anche due notazioni politiche: la prima è che la commissione ha concluso i lavori con l'invio da parte di Carbone di una nota congiunta al sindaco Gaeta-

no Manfredi - titolare della delega alla Cultura - dove si chiede un tavolo per il museo e fondi per il progetto «a settembre». La seconda notazione è che e dentro ci finisce il no al progetto della Regione di realizzare di fronte al Centro direzionale una torre che diventerebbe il nuovo quartier generale dell'ente di Santa Lucia. E poiché per fare la torre servirebbe una variata urbanistica e sulla materia è sovrano il Consiglio comunale i no di Genaro Esposito del gruppo "Manfredi sindaco" e di Flavia Sorrentino di Insieme per il futuro, cioè

anche le dimaiana come Paipais sono molto significativi. Ma procediamo con ordine.

IL PROGETTO

«Riprendere quel progetto - racconta Daniele - permetterebbe di sottrarre spazio al degrado grazie alla bellezza. Napoli è piena di turisti e secondo le stime il 40% si muove soprattutto per i siti culturali e Napoli oltre a essere la città dell'arte classica è all'avanguardia per quello che riguarda l'arte contemporanea». Per il presidente di "Direzionapoli" Brandi «i grattacieli del Centro direzionale e le Stazioni dell'Arte costituirebbero, insieme al Museo, un ecosistema culturale di altissimo livello, in grado di attrarre diversi segmenti turistici, a costi abbastanza contenuti. Si darebbe così respiro alle attività commerciali della zona che, specialmente dopo il Covid, vivono un momento di grave crisi. Il Museo al Centro direzionale rimane un'idea vincente, un'occasione di rilancio e di rina-

scita per il Centro che non merita di continuare a scontare l'isolamento dal resto della città e l'assenza di progetti per riqualificarlo». Un dibattito che ha coinvolto la presidente della Municipalità Maria Caniglia auspica per far decollare il progetto «sinergie tra municipalità, amministrazione comunale e stakeholders». Insomma dibattito aperto, parola a Esposito: «Una «proposta - dice - entusiasmante dico no invece al "Pirellone" che vuole costruire la Regione Napoli non ha bisogno di questo. Ne parleremo con gli amici del Pd ai quali suggerisco di leggersi l'articolo di Eugenio Mazzarella pubblicato da Il Mattino. Molto meglio fare del Centro Direzionale la "Biennale" napoletana, integrando la cultura, la ricettività turistica e il divertimento notturno. E spero che il sindaco da settembre venga in commissione a discuterne con noi». La vicepresidente del Consiglio comunale Sorrentino è sulla stessa lunghezza d'onda: «No a nuove costruzioni non condivido il pensiero di Esposito c'è la necessità di interpretare le esigenze che emergono attualmente dalla società: più spazi verdi, più sostenibilità. In quest'ottica, il progetto



del Museo potrebbe essere il primo passo, da realizzare subito». Dicono sì al progetto del museo all'aperto di arte contemporanea anche Toti Lange (Bassolino sindaco) e Alessandra Clemente del gruppo misto. Per Paipais si «potrebbero utilizzare opere d'arte già esistenti e giacenti in depositi o magazzini del Comune, con il doppio merito di ridare lustro e visibilità ad opere di-

menticate e di abbattere al contempo i costi del progetto. Un museo a cielo aperto nella City è un'idea aggregante e attrattiva. Da settembre necessario coinvolgere associazioni di quartiere e di categoria per portare avanti una progettazione partecipata per il rilancio del Centro direzionale».

Emarginazione
viaggio tra i volontari
alla stazione Termini

di **Giancarlo De Cataldo**

nell'*Osservatore Romano*, oggi
Piero Di Domenicantonio
coordina *L'Osservatore di strada*.
● alle pagine 20 e 21

Basta poco per scivolare. Una malattia, un rovescio della vita, una scelta sbagliata. Un attimo, e se non hai una rete di protezione composta da famiglia e amici, ti ritrovi ad essere scartato». Dopo la militanza

IL RACCONTO

Tra i giovani volontari che salvano gli ultimi nella città d'agosto

Roma, nell'ostello della Caritas dove l'accoglienza non va in ferie
"Non basta servire un pasto ai senza dimora, bisogna dare loro dignità"

di **Giancarlo De Cataldo**

«**B**

asta poco per scivolare. Una malattia, un rovescio della vita, una scelta sbagliata. Un attimo, e se non hai una rete di protezione composta da famiglia e amici, ti ritrovi ad essere scartato». Dopo una lunga militanza nell'*Osservatore Romano*, oggi Piero Di Domenicantonio coordina *L'Osservatore di strada*, un giornale in libera vendita che dà voce agli ultimi, ai feriti dalla vita, agli "scartati", per dirla con Papa Francesco. Piero mi fa da guida nel torrido pomeriggio di questa infuocata estate romana. È lui che mi accompagna mentre varco la soglia dell'ostello *Don Luigi di Liegro*. Dove agli "scartati" un manipolo di operatori specializzati e di volontari cerca di prestare quel minimo etico di assistenza e conforto che separa la precarietà dall'irredimibilità, la danza sull'orlo dell'abisso dal precipizio senza ritorno. La struttura porta il nome di chi la fondò, trenta-

cinque anni fa. Don Di Liegro, figura carismatica di una carità praticata e non solo predicata. Offre 175 posti letto distribuiti in stanze per massimo sei ospiti, una mensa, docce, guardaroba, deposito bagagli. È aperto dalle 17 alle 9 di mattina: Luana Melia, una giovane operatrice dall'aria fattiva, mi spiega, però, che i soggetti più fragili, o con disabilità, a volte si trattengono più a lungo. Nessuno viene respinto sulla strada a perdersi, nessuno viene "scartato": lo "spirito" dell'Ostello non lo permetterebbe. Gli ospiti cominciano ad affluire, salutati dai volontari che fanno un po' da filtro all'ingresso. Piero comincia a spargere la voce che, se ne avranno vo-

cinque anni fa. Don Di Liegro, figura carismatica di una carità praticata e non solo predicata. Offre 175 posti letto distribuiti in stanze per massimo sei ospiti, una mensa, docce, guardaroba, deposito bagagli. È aperto dalle 17 alle 9 di mattina: Luana Melia, una giovane operatrice dall'aria fattiva, mi spiega, però, che i soggetti più fragili, o con disabilità, a volte si trattengono più a lungo. Nessuno viene respinto sulla strada a perdersi, nessuno viene "scartato": lo "spirito" dell'Ostello non lo permetterebbe. Gli ospiti cominciano ad affluire, salutati dai volontari che fanno un po' da filtro all'ingresso. Piero comincia a spargere la voce che, se ne avranno vo-



glia, potranno parlare con un tipo che poi scriverà di loro, anche di loro, su un giornale.

A Luana si aggiungono Alessandro, Lorenzo, Michele. Sono tutti ragazzi sui trent'anni o poco più. Sediamo intorno a un tavolo, in uno stanzone dall'arredo spartano ma dignitoso. Cerco di stimolarli con le curiosità che immancabilmente mi assalgono quando entro in contatto con chi fa un lavoro di frontiera: qual è la molla che ti ha spinto, che cosa speri di ottenere con il tuo impegno? «Sono entrata qui pensando di farcela a risolvere la vita alle persone» puntualizza subito Luana «e presto mi sono resa conto che mi ero data un obiettivo impossibile». Però va avanti: «Finché si può, e sin dove si può arrivare. In sostanza, si tratta di diventare un punto di riferimento in queste vite complesse, e l'unico modo è percorrere insieme un pezzo di strada». Michele annuisce. Per alcune sere a settimana cura il "Servizio Notturno Itinerante". Insieme a un altro paio di ragazzi gira con un furgoncino per entrare in relazione con i senza fissa dimora. Alcuni sono vecchie conoscenze, ci si parla, ma la strada è una scelta, rifiutano l'accoglienza, non vogliono entrare nel sistema. Altre sono new entry, e il problema è la presa di contatto. «Il punto non è portare un piatto di pasta» mi spiega Michele «non ci crederai, ma Roma è piena di associazioni e anche di singoli che offrono con molta generosità cibo, vestiti, eccetera. Però sai cosa ci dicono i nostri SFD? Che nessuno si ferma mai a parlare con loro. Un piatto di pasta lo cucini per chiunque, una conversazione la fai con una persona. In quel momento la stai riconoscendo, le dai dignità». Ma soprattutto, e su questo sono tutti d'accordo, non si fa carità in vista di un grazie o perché, con uno slancio mistico che la durezza della vita fa presto a cancellare, dal povero hai tanto da imparare. Non è così che funziona. Ci sono problemi, e tanti, e vite sulle quali questi problemi si sono concentrati. Vite schiantate. E, dunque, si fa quel che si può. Strano pragmatismo, per un'istituzione cattolica: ma ci arriveremo. Sopraggiungono Roberta Molina della Caritas Diocesana, e Giustino Trincia, direttore della Caritas Romana. Offrono una visione d'insieme, e un po' di dati. Roma è la seconda città italiana per numero di SFD, nel 2015 se ne contavano fra 7 e 8 mila, ma le stime vanno aggiornate al rialzo. Chi perde il lavoro, ma parte comunque da una struttura solida – per affetti, famiglia, tenuta individuale – può anche considerare la strada come un'esperienza transitoria, e dopo 3 o 4 mesi rimettersi in carreggiata. Per chi accompagna alla marginalità una dipendenza o un problema di salute mentale la via della strada può essere senza ritorno. Aumenta il fenomeno del "barbonismo domestico", aggiunge Trincia. Si tratta di persone che hanno una casa, ma che vivono in completa solitudine, senza legami né familiari né di altro genere. Situazioni di totale abbandono alle quali la Caritas contrappone un servizio di assistenza domestica. La pandemia, infine, ha prodotto effetti devastanti, con un'impennata dei soggetti con disagio psichico. Negli ultimi anni, poi, i ragazzi, per dirla icasticamente, stanno "scoppiando". L'età media della disperazione si abbassa pericolosamente. È evidente che centri d'ascolto, ostello, prima accoglienza sono solo tappe intermedie, provvisorie. L'intento resta quello di trasformare la marginalità in integrazione: l'Ostello è una tappa, e un'altra tappa è la casa-famiglia, e così progredendo. Ma senza il concorso convinto della politica,

e più ancora della società nel suo complesso, il tema degli "scartati" non conoscerà mai un approccio razionale, lucido, e, soprattutto, risolutivo.

Torna Piero, e si cambia scenario. Nell'androne dell'ostello, intorno a un lungo tavolo, Alessandro e Francesca hanno organizzato una curiosa riunione di redazione. All'ostello fanno una rivista, si chiama "Gocce di Marsala" – colto il doppio senso? Via Marsala 87 è l'indirizzo del posto... – e lo fanno gli ospiti. Quelli di oggi e quelli di ieri, chi da qui è passato e ha risolto, o comunque attenuato il suo disagio, e chi c'è ancora dentro. È una riunione informale. Ognuno espone la propria idea e il proprio progetto – che sia un tema da affrontare con taglio da cronaca, una riflessione, una poesia, un dialogo. Se ne discute insieme, e poi le cose selezionate finiscono sul giornale. Che è a diffusione interna, non ufficiale, per così dire, ma è motivo di profondo orgoglio: e si capisce, lo fanno loro. È una loro creatura. È la loro voce. E qui, vinto l'imbarazzo iniziale, qui, finalmente, le parole acquistano un senso concreto, e capisco che cosa enorme, e complessa, è questo posto voluto da Don Di Liegro: davvero la casa, la casa libera degli ultimi, il rifugio degli "scartati". Lia, per dire. Veste di bianco, ha occhi profondi e smarriti, avrà settant'anni, parla piano, pianissimo, bisogna accostarsi per sentire e non interrompere il flusso dei suoi ricordi, evitare che perda il filo. La sua è una storia dolorosa, l'abbandono di una madre cercata per tanti anni e mai trovata – «M'ha buttato via, ma io le volevo chiedere: perché?» – ma è pure una storia di risalita, di ricostruzione. C'è Attilio, scrittore ed editore di un libriccino di riflessioni, pensieri, abbozzi di racconti che acquisto volentieri. Si definisce "il desiderativo", s'è guadagnato uno spazio al Salone del libro di Torino – mi mostra orgoglioso una foto – e conclude dicendo che gli piacerebbe diventare "un nomade digitale". Nihal, avrà sui cinquant'anni, dice di avere un passato da imprenditore e giornalista free-lance, viene dallo Sri Lanka, non si apre molto, ma scruta, ascolta, apprende, e ti regala quel suo sorriso orientale e indecifrabile. A Massimo, che ha la parlata, lo sguardo furbetto, la postura fiera del romanaccio di strada, qualcuno dice che sono quello di Romanzo Criminale. Mi fa cenno di avvicinarmi e mi racconta la sua versione della Banda: c'erano Libanese, Freddo, Dandi e poi lui, che però se n'è uscito perché c'era troppa violenza: finché erano rapine si poteva fare, ma quelli esageravano. Come pure le Brigate Rosse... E c'è Ismail. Una bella faccia slava, abbronzata, occhi azzurri, incallito fumatore. È bosniaco, sessant'anni, ironico, se le fattezze sono lo specchio della vita la sua dev'essere stata assai intensa. Estrae dal taschino un foglietto con la sua ultima poesia d'amore. Eh sì, perché Ismail è un poeta, insospettabilmente delicato: "solo tu dissipai le nubi del mio cielo... l'amore è la vita, io voglio vivere di te... un uomo vero è quello che ti guarda negli occhi e dice: come sono fortunato!". Non saprò mai se dietro c'è davvero una donna tanto amata, o se Ismail insegue un fantasma. E forse non è poi così importante saperlo. Mentre la riunione volge al termine, Alessandro porta pizza, patatine e bibi-



te (rigorosamente analcoliche) per tutti. Si avvicinano altri ospiti: tratti asiatici, vecchi romani, un ragazzo africano dalle lenti a specchio. C'è un boccone per tutti, come è giusto che sia. Poi, piano piano, uno alla volta, gli ospiti salutano e si disperdono.

C'è solo Ismail quando arriva Maurizio Lisanti, 73 anni portati eccezionalmente bene, baffoni, abbronzato. È l'anima di "Gocce di Marsala", si scusa del ritardo, ma «stavo a lavora». Un altro romanaccio, uno che ha cominciato un quarto di secolo di fa, con Don Di Liegro. Mi chiede se sono contento della visita. Rispondo che ho ascoltato e imparato qualcosa. «Torna, e capirai ancora di più». Dev'essere successo così anche a lui: si è accostato per curiosità a questo universo marginale ed è rimasto coinvolto. Mi trattengo con Piero sulla soglia dell'Ostello. Continuano ad affluire gli ospiti, il popolo claudicante e a volte inquietante della vicina Stazione Termini, qui sorprendentemente disciplinato. Affiorano dal

passato lontani ricordi di catechismo. Una volta mi spiegarono che un credente è caritatevole perché nel povero legge il volto del Cristo, e dunque è al Cristo che la carità si offre. Da laico, resto perplesso. Nel povero vedo la vittima di un'ingiustizia sociale profonda e diffusa. Mi piace pensare che sia a lei, a lui che tendono la mano, qui all'Ostello.

Su questo terreno ciò che ci unisce è molto più intenso di ciò che ci divide. Un ragazzo, in bici e con il borsone di una famosa catena di delivery, esce salutando. È Noufal. Profugo siriano. Lavora tutte le sere con le consegne. Si è comperato la bici coi risparmi. Ha una moglie e una bambina in casa – famiglia. Presto avrà la possibilità di affittare un appartamento. Lui è uno che ce la farà. Il segno che "si può fare". E di colpo una ventata di speranza rende la sera più leggera.

Il commento

Vincere la povertà per davvero

di **Linda Laura Sabbadini**

C'è un punto con cui tutti gli schieramenti in questa campagna elettorale dovranno fare i conti. Quello delle diseguaglianze. ● *a pagina 27*

Il commento

Vincere la povertà, davvero

di **Linda Laura Sabbadini**

C'è un punto con cui tutti gli schieramenti in questa campagna elettorale dovranno fare i conti. Quello delle diseguaglianze. Diminuirle rappresenta una sfida complessa ma indifferibile nel nostro Paese. Per tre motivi fondamentali. Primo: per un problema di equità. Perché le diseguaglianze economiche e sociali sono elevate in tutte le loro forme. Secondo: perché possono minacciare la crescita. Terzo: perché quando le diseguaglianze aumentano, la coesione sociale è in pericolo. L'associazionismo, il volontariato, il terzo settore lo sanno bene e andrebbero ascoltati.

Diseguaglianza non è solo povertà. Ma è anche povertà. Raddoppiata nel 2012, non è mai tornata al livello precedente. Anzi, si è incrementata di un milione di persone in povertà assoluta nel 2021. E rispetto al 2012 la povertà è più che triplicata per minori e giovani. Se non ci fosse stato il reddito di cittadinanza o di emergenza avremmo avuto un milione di poveri assoluti in più.

Diseguaglianza è anche lavoro povero. Più di 4 milioni di persone non arrivano a guadagnare 12 mila euro lordi all'anno. E qui il problema non riguarda solo la bassa retribuzione oraria, ma lo scarso numero di ore lavorate nell'anno che impedisce di arrivare a un reddito decente sia a lavoratori indipendenti che dipendenti. Bisogna tener conto di ambedue questi aspetti se si vuole ridurre il lavoro povero. Diseguaglianza è anche basso tasso di occupazione femminile. Perché la metà delle donne non può avere autonomia economica nel nostro Paese, con tutto quello che ne consegue in termini di libertà femminile e di violenza in

famiglia. E anche di maggior rischio per le famiglie di cadere in povertà. Le famiglie monoreddito sono più frequentemente povere, specie se con figli. Diseguaglianza è anche basso tasso di occupazione giovanile: 4 punti sotto il tasso del 2007 per i giovani da 25 a 34 anni significa che i giovani di oggi, oltre ad essere più precari e sfruttati sul lavoro di quelli del 2007, trovano anche meno lavoro. Diseguaglianza è anche disagio minorile. Perché è più basso il livello di competenze per i bimbi delle famiglie più disagiate, e minore l'accesso ad asili nidi con compromissione della riuscita nei percorsi scolastici e aumento della probabilità di permanere in stato di povertà da adulti. Diseguaglianza è anche distanza Nord-Sud. Perché al Sud tutte le forme di diseguaglianza sono maggiori. Si deve essere creativi e privilegiare quelle misure che siano in grado di innescare circoli virtuosi di riduzione di più tipi di diseguaglianze in un'ottica di sistema. Se ci si attivasse, per esempio, per un grande investimento, come mai fatto in Italia, in infrastrutture sociali e sanitarie, ciò porterebbe aumento di occupazione femminile, e quindi diminuzione delle diseguaglianze di genere, riduzione delle diseguaglianze tra bambini nell'accesso a strutture dell'infanzia, diminuzione delle diseguaglianze tra anziani e

tra disabili nell'accesso all'assistenza con welfare di prossimità, riduzione delle differenze territoriali, riduzione della povertà. Analogamente, se ci si attivasse per ridurre il lavoro povero, ciò contribuirebbe a migliorare le condizioni di giovani, donne e Sud che più vivono questa situazione. Sono solo due esemplificazioni. Se ne possono studiare vari. L'importante è che si agisca con azioni di sistema, multidimensionali, che inneschino circoli virtuosi, processi a catena di riduzione delle diseguaglianze nella salute, nell'accesso ai servizi, nell'istruzione, nel lavoro, nei redditi. Per ridurre quelle di genere, generazione, territoriali, sociali. Se saremo in grado di farlo il Paese crescerà di più. E soprattutto sarà più equo.

L'intervento dell'autrice è a carattere personale